

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

28 nov. - 10 dic. 1954 - Anno III - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Dalla cloaca borghese la seconda ondata moralizzatrice

Ora che, essendosi incautamente lasciato il P.C. trascinare alla polemica contro i più vecchi e smalzati partiti borghesi sul terreno, il terreno dei bordelli, sul quale essi sono per lunga esperienza imbattibili, si è finalmente ristabilito fra le due grandi coalizioni l'equilibrio degli scandali, e alla faccenda Montesi si è potuto opporre, a guisa di contrappeso, la faccenda Sotgiu e consorte, chi più ci salverà dal vomitorio dell'eloquenza moralizzatrice? Avevano cominciato, sotto il segno dello scandalo Piccioni-Montagna, gli oppositori, riprendendo e teorizzando il motivo, vecchio quanto la Liberazione, dell'opposizione fra onesti e disonesti e fra buoni e cattivi, da sostituire all'antitesi di classe fra proletari e borghesi e da mettere a base del patriottico fronte della democrazia progressiva, affascinante operai e padroni, atei e preti, schiavi e guardacurme: e fu la prima ondata di moralizzazione. Il tema era questo: c'è uno «strato» di borghesi che è marcio, come c'è uno strato di borghesi che è «retrivo»; tagliamo spietatamente questo, e salviamo il resto, che è un sano e progressivo compagno-di-strada. Ora le parti sono rovesciate, ma il tema è sempre identico; c'è un settore della democrazia che è corrotto, ma le forze incorrotte e incorruttibili sono in sopravvento: «non praevalebunt»!

È la seconda ondata della moralizzazione, più sudicia, ipocrita, fuffantesca, del bersaglio che pretende di colpire. Come Togliatti e Nenni presero al balzo l'affare Montesi per esortare gli operai a correre a ripararsi sotto il moralissimo ombrello dell'opposizione, così Saragat, particolarmente interessato a rimpolpare di operai il suo striminzito partito, grida oggi ai lavo-

ratori di abbandonare i dirigenti cominformisti «screditati e corrotti» e di abbracciare la causa della democrazia e del «mondo libero». Un personaggio soltanto si salva, dalle due ondate: il democratico e cristianissimo regime borghese.

Per gli oppositori la gran causa della corruzione era il governo quadripartito col suo codazzo di «strati retrivi» della società nazionale; per Saragat la gran causa è il totalitarismo. «Il laido caso in questione (il caso Sotgiu) è espressione non anomala, bensì tipica di una decadenza del costume proprio della burocrazia comunista», cui si aggregano «coloro che sono non già avidi di giustizia, ma sitibondi di dominio e anelanti a rompere ogni freno morale». Quale rapporto vi sia fra corruzione e totalitarismo Saragat non dice; né potrebbe dirlo, visto che la storia della democrazia parlamentare è piena zeppa — si pensi all'Italia giolittiana o alla Francia della III Repubblica — di episodi ben più rivoltanti di questi ultimi, e visto che, d'altra parte, è un ben strano partito «totalitario» quel

P.C. che, con tutto il suo famoso apparato burocratico e poliziesco, si lasciò sfuggir di vista il famoso Catone che pur si reca in case non-chiuse con la macchina dell'amministrazione provinciale romana! «Delitto» totalitario? Oibò, il tipico, rancido «delitto» borghese tradizionale. Ma a Saragat non interessa, più che non interessi a Togliatti, a Nenni o a Scelba, la verità storica di quello che dice; gli interessa di lanciare un inno alla democrazia, alla morale, alla santità della famiglia, all'indissolubilità del vincolo coniugale, all'onestà della persona, e di restituire così agli italiani smarriti una salda coscienza democratica. All'«Osservatore Romano», d'altra parte, interessa trarne un'altra ma complementare lezione: il contrasto non è fra morale proletaria e morale borghese; è fra morale cristiana e morale laica (ma dove mettiamo il Montagna, così sollecito della Madonna di Pompei e così osservante dei precetti?). Ognuno tira l'acqua al suo mulino, ma sempre con quell'obiettivo: la lotta è fra buoni e cattivi, fra incorrotti e corrotti, fra sani e marci; votate per la

democrazia, e otterrete di liberarvi dei secondi e di assicurarvi vita natural durante il governo dei primi. Votate per la democrazia, e avrete intorno a voi il luminoso spettacolo dei mariti e delle mogli fedeli, degli uomini e delle donne amanti di onesti piaceri, dei deputati e senatori con le aluce e delle deputesse e senatrici col giglio, dei generali e degli sbirri in saio da penitenti, degli amministratori che non rubano (a proposito, l'equilibrio si è ristabilito anche ad Arezzo, dove al calderone delle imposte di consumo attingevano tanto oppositori quanto governativi), e, insieme con lo spettacolo, avrete ogni giorno una bella predica morale; un'iniezione, direbbe Saragat, di «senso religioso della vita». L'età borghese del ferro e del fuoco trasformata in una dolciastra età del latte e della pasta, di tutte le Capocotte!

Ai moralizzatori della sinistra, noi diciamo: Alla gogna il borghese onesto, quello che esercita con tutte le carte morali in regola la sua professione di sfruttatore. Diciamo lo stesso ai moralizzatori di centro o di destra: Foste anche mille volte onesti e «moralisti», vi spregieremo e vi combatteremo egualmente; di più, anzi, perchè nascondete dietro la faccia di una moralità falsa e bugiarda la vostra realtà di aguzzini della classe operaia. L'ipocrisia borghese è vecchia quanto la borghesia e la sua corruzione. Non sarà mai troppo presto per liberarcene.

Il gran massacratore è morto

Non si può negare ad Andrei Viscinsky una sua coerenza. Menscevico, quindi antibolscevico, nel 1917 ed anni immediatamente successivi, egli venne a galla non appena l'ondata della controrivoluzione cominciò a invadere il tessuto del Partito di Lenin e Trotsky: era la riserva tenuta in fresco dalla «provvidenza storica» per il momento dell'ascesa staliniana. Nel 1936 e in seguito, gli fu affidato dalle circostanze il compito che egli non aveva potuto sbrigare negli anni ardenti della rivoluzione: il vinto di allora divenne il massacratore della vecchia guardia bolscevica, vittoriosa di quell'Ottobre rosso che il menscevico Viscinsky aveva avversato.

Fu il vertice della sua carriera, perchè era il vertice della controrivoluzione dilagante. Da allora divenne l'ordinario amministratore delle posizioni raggiunte: fu ministro degli Esteri nella dolce stagione dell'alleanza democratica di guerra e dopoguerra; è morto nel tempio di cristallo della democrazia internazionale, termine necessario del suo cammino di socialdemocratico e di antibolscevico.

Il massacratore è morto. A Mosca, forse anche a Lake Success, gli faranno un monumento. Si è meritato le stellette della conservazione capitalista.

VECCHIA E NUOVA GALERA AZIENDALE

Lo stato d'animo dominante fra gli operai il 25 aprile 1945 rifletteva la ingenua convinzione: «le fabbriche le abbiamo salvate noi, le fabbriche sono nostre». Oggi, 1954, una pesante cappa di piombo rende la fabbrica simile ad una galera. Fra questi due estremi non c'è soluzione di continuità: la situazione d'oggi è — con o senza Scelba — la naturale conseguenza della situazione d'allora.

Occorreva per la ricostruzione capitalista che gli operai si sentissero nelle fabbriche come «a casa loro», e lavorassero d'impegno; che al posto del capocurme in camicia nera venissero i sindacalisti gialli, bianchi e a rossi» a predicare la democrazia progressiva, la solidarietà fra le classi, la necessità di proteggere e aumentare il «patrimonio comune»; occorreva per la ricostruzione capitalista che gli operai si sentissero interessati all'andamento dell'azienda, formassero consigli di gestione, mandassero i loro delegati nelle commissioni interne a condividere coi padroni la responsabilità del buon funzionamento della macchina produttiva e, se occorreva, del licenziamento della mano d'opera in soprannumero; occorreva lasciare che le lingue, tenute per tanto tempo imbrigliate, si sfogassero a parlare, e le orecchie già sotto lucchetto ad ascoltare. Solo a quelle condizioni la fabbrica capitalista avrebbe ripreso a marciare a pieno ritmo; solo a quelle condizioni sarebbe tornata ad essere quella di sempre — il più perfetto torchio per spremere sudore, la galera scientifica, a nastro e a catena, Taylorizzata e condizionata, barricata ad ogni influenza dall'esterno e militarmente disciplinata all'interno (se occorre — come nella rinnovata Pignone di Firenze, croce e delizia di La Pira e dei suoi improvvisati zelatori togliattiani — con messe a getto continuo), realizzazione piena di quello che Marx chiamò il despotismo aziendale.

Si doveva ricostruire, no? Lo dissero Scoccimarro e De Gasperi, Di Vittorio e Pastore, Saragat e Togliatti, azionisti e nemmini, monarchici e qualunquisti (i fascisti allora stavano dietro le quinte, o fra le quinte dei suddetti partiti). Eccola, ora, la «fabbrica ricostruita», lucida, razionale, con tutti i bulloni a posto, e gli operai ridotti, com'è storicamente nella legge del capitalismo, ad altrettanti bulloni! Avete predicato quello; avete necessariamente questo — la fabbrica dove si suda e si tace, si respira aria condizionata e paura, si lavora oggi e non si ha nessuna certezza del domani, si è in prigione e l'altoparlante continua a parlare di solidarietà fra le classi; dove si consuma nel silenzio la maggior parte della giornata e si torna a casa a dormire, magari con l'oppio della propaganda democratica delle due sponde o coi sonniferi distribuiti dalle farmacie di proprietà della stessa azienda-galera.

È la tremenda lezione del dopoguerra: l'operaio che accetta di ricostruire lo strumento del potere borghese, accetta di ricostruire la propria santificata prigione; l'operaio che subisce il mito della solidarietà delle classi ribadisce le catene dell'oppressione di classe. La cerchia aziendale va spezzata così come va distrutto il potere statale di classe; o se ne è spezzati e distrutti.

sure politiche formulate nella risoluzione sulla religione del Comitato Centrale.

Tale posizione, comune a tutti gli Stati borghesi, si vorrebbe giustificare deformando le note posizioni del marxismo di fronte alla religione. Nel documento del C.C. del P.C.U.S. è contenuta, oltre alla serie dei provvedimenti politici, una «interessante» analisi del posto che

(Continuaz. a pag. 2)

INTOCCABILE LA CHIESA IN RUSSIA

La recente deliberazione del Comitato Centrale del partito comunista russo, che riconferma la posizione dei «comunisti sovietici» in materia di religione, può benissimo essere accettata dal politicantismo occidentale al modo di una «prova» della buona disposizione del governo di Mosca a realizzare le premesse della sospirata «distensione internazionale». L'esortazione agli «agit-prop» russi di astenersi dal commettere atti offensivi contro le Chiese, le associazioni religiose ed il clero, non mancherà di venire accolta come un ordine dai «comunisti sovietici all'estero», e in tale senso l'iniziativa del C.C. moscovita può essere interpretata come una mossa di politica distensiva. Ciò può, e non può, essere probabile. Ma di sicuro c'è che il documento del massimo organo del partito stalinista russo costituisce una ennesima prova della natura borghese e capitalista dello Stato russo. Uno Stato operaio, cioè un potere politico esercitante la dittatura del proletariato, non potrebbe, a meno di rinnegare se stesso, fare proprio un solo passaggio della risoluzione del C.C. del P.C.U.S.

Conviene, innanzi tutto, esaminare le misure pratiche, politiche, che vengono dettate al partito, e le circostanze obiettive che hanno imposto ai supremi gerarchi di adottarle. «Si è dovuto constatare — riferisce l'Unità» del 12-11-54 — nel corso di recenti dibattiti culturali e politici, che la lotta di pensiero contro le superstizioni religiose era andata attenuandosi negli ultimi anni, e che era invece indispensabile contrapporre con perseveranza ai residui di vecchie credenze i fecondi risultati delle ricerche scientifiche, fondate su una concezione materialistica del mondo». Tale affermazione pare suonare rimprovero al defunto Stalin, dato che si riconosce che «negli ultimi anni» la lotta contro la re-

ligione aveva subito una attenuazione, mentre si avverte oggi la necessità di dare incremento alla campagna antireligiosa e si tiene a far risaltare che l'agitazione ateista deve ispirarsi alla concezione materialista del marxismo. Ma così non è.

Non abbiamo difficoltà a comprendere le cause del declino della lotta religiosa negli anni trascorsi. Se i capi del C.C. di Mosca avessero preferito ragguagliarci meglio, di certo avrebbero dovuto ammettere che l'«attenuazione» della lotta antireligiosa (e quindi l'«aspirazione del misticismo» coincide con l'«aprirsi dello spaventoso macello bellico che dal 1939 al 1945 immerse il popolo russo nel terrore e nella sofferenza. Quale migliore terreno per la propagazione del fanatismo religioso? Fin dalle prime giornate di sangue della prima guerra mondiale, Lenin scriveva: «La guerra solleverà certamente nelle masse i sentimenti più impetuosi, che romperanno l'abituale stato psicologico di sonno... Quali sono le principali correnti di questi sentimenti impetuosi? La paura e la disperazione. Di qui il consolidamento della religione. Di nuovo le chiese cominciano a riempirsi, i reazionari esultano. Dove ci sono sofferenze, c'è religione» diceva l'«ultra-reazionario Barrès. Ed ha ragione».

Passata la bufera della guerra, il governo di Stalin non si adoperò affatto a riguadagnare il tempo perduto. In Italia, Togliatti poté tranquillamente far votare ai suoi deputati la ratifica dei Patti Lateranensi, conclusi dal fascismo, senza per questo attirarsi il benché minimo rimprovero da Mosca. Anzi, man mano che il conflitto russo-americano si acuitizzava, la Chiesa acquistò nuovo prestigio ed importanza, sia in Russia che nei paesi a «democrazia popolare». Ma oggi? «Nei mesi scorsi — si legge nella risoluzione del C.C. del P.C.U.S. — la propaganda in questa direzione (antireligiosa) si è considerevolmente ampliata».

Parrebbe da ciò che diverse finalità guidino il governo di Malenkov, rispetto a quello del defunto Stalin, in materia di religione; parrebbe che l'Anticristo si sia incarnato nella abbondante cecia di Georgi Malenkov. Illusione, amici, soltanto illusione. Si preannuncia, è vero, una intensificazione della lotta per l'ateismo, ma, in effetti, si tratta di una scopiazzatura in

lingua russa del materialismo ateo degli intellettuali borghesi, di gente cioè che, pur negando materialisticamente i dogmi della creazione e l'esistenza della vita d'oltre tomba, si attende la scomparsa delle superstizioni religiose dal progresso della scienza; insomma, da un fatto di ordine puramente intellettuale.

Il C.C. del partito «comunista» russo mostra, sì, di volere lo sviluppo della lotta antireligiosa, ma prelude ai militanti del partito proprio i mezzi di lotta atti a bloccare l'attività della Chiesa, vale a dire dell'organizzazione che assolve la funzione di elaborare e perpetuare l'ideologia religiosa. Ma allora è chiaro che esso non vuole affatto l'inasprimento della lotta contro la religione, che finge di volerlo, mentre in ultima analisi offre il decisivo appoggio dello Stato alle organizzazioni chiesastiche.

HANNO SCRITTO

Libertà della paura.

Scriva il «New York Times», citato da «24 Ore» del 23-11, a proposito della sospensione delle commesse affidate ai Cantieri navali di Palermo:

«Proprio l'aumento della disoccupazione, come conseguenza della sospensione delle commesse americane, avrà una benefica influenza sulle masse comuniste perchè le convincerà che non vi sono vantaggi né sul terreno personale né su quello nazionale a seguire il credo comunista».

È un saggio pratico di applicazione delle quattro libertà.

Geografia delle fogne.

«Nelle tre provincie calabresi i comuni grandi e piccoli assolutamente sprovvisti di fogne ammontano a ben 170, dei quali 59 in prov. di Reggio, 41 in quella di Cosenza, 70 in quella di Catanzaro» (Giornale del Mezzogiorno, 15-11).

Per la cronaca, i comuni calabresi sono 379: poco meno della metà sono dunque assolutamente sprovvisti di fognature. È ben vero che funzionano a dovere le fogne dell'affarismo in cui sono convogliati i quattrini della storica Cassa del Mezzogiorno...

Ammalata grave

Dopo morta la CED, è gravemente ammalata la CECA, o Comunità europea del carbone e dell'acciaio, dalla cui presidenza ha dato le dimissioni Jean Monnet, già suo padre putativo.

Le ragioni della crisi non sono tacite dagli organi ufficiali ed ufficiosi: gli organismi «supernazionali», di cui la CECA era l'unico esempio riuscito, attraversano un brutto quarto d'ora; l'Inghilterra non rinuzia alla propria posizione di isolamento, la Francia vuole proteggere le proprie industrie, la Germania non è contenta della politica dei prezzi, e pare che l'unico provvedimento «supernazionale» varato sarà quello relativo alla libera circolazione della mano d'opera — della carne da miniera — nell'interno della comunità (le merci prodotte circolano male; la forza-lavoro potrà circolare a meraviglia in nome del suo più intensivo sfruttamento). Finché la crisi di riassetto dell'industria carbonifera e siderurgica non era risolta, gli entusiasmi «europeistici» divamparono; perdonò d'interesse, ora che tutto fila bene, e la produzione aumenta, mentre cresce la pressione delle industrie carbo-siderurgiche nazionali a marcio dispetto della «Europa unita».

Altra conferma dell'inconciliabilità delle soluzioni supernazionali con la persistenza del regime borghese.

Democrazia progressiva

Ecco qualcosa che progredisce, finalmente: le imposte indirette. Così ha deciso il ministro Tremelloni — il pianificatore di tutti i tempi, ieri dell'autarchia tessile ed altre delizie, oggi del «reperimento» dei quattrini dalle tasche del piccolo contribuente, il pianificatore dell'«autarchia fiscale».

INTOCCABILE LA CHIESA IN RUSSIA

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

le religioni occupano oggi nella vita sovietica». Il succo del ragionamento, non certamente nuovo, rivela la completa soggezione al materialismo ateo borghese, cioè al modo di concepire le origini della religione al di fuori della realtà delle classi sociali e della lotta di classe. Lo scienziato e l'intellettuale borghese possono arrivare a ripudiare le cosmogonie creazioniste, a negare l'esistenza di un dio personale, a non credere nell'al di là, ma non accettano di considerare la religione altrimenti che come la vittoria della ignoranza sulla cultura, della barbarie sulla civiltà. Per costoro, che professano il materialismo nelle scienze naturali ma rifiutano il materialismo dialettico marxista, la scomparsa della religione è l'avanzata trionfale di una Idea (l'ateismo) che le scoperte e le conquiste scientifiche dimostreranno vera. Domandate a costoro se sono disposti a riconoscere che la religione, in quanto ha origini di classe, è destinata a perire in un conflitto di classe, e precisamente ad opera della dittatura del proletariato. Dieci volte su dieci, lo scienziato materialista borghese, l'artista borghese, il letterato borghese, vi risponderanno con smorfie di disgusto, pretendendo che la lotta tra religione e ateismo è lotta di idee, mentre la lotta di classe è conflitto di interessi economici.

Ora, i capi del comunismo sovietico pretendono che in Russia non esiste più divisione di classe, per cui la Russia è il «Paese del socialismo», cioè la sede di una società senza classi. Messi di fronte all'arduo problema di spiegare l'esistenza della Chiesa nella Russia socialista, essi se la cavano ripetendo la rancida storia del mutamento di condotta politica della Chiesa russa, la quale, sostegno dell'autocrazia zarista e nemica del potere sovietico da poco instaurato, ben diversamente si comporta nei confronti dello Stato, oggi. «Oggi — riproduciamo dall'Unità — scompaiono le classi sfruttatrici che si celavano dietro la facciata religiosa, anche i servitori del culto, nella loro maggioranza, tengono un atteggiamento leale verso il potere sovietico». È tutto vero, non si ha alcuna difficoltà a credere alla «Pravda» citata dall'Unità: la Chiesa russa cospirò contro il potere uscito dalla Rivoluzione di Ottobre, alla cui direzione stavano Lenin e Trozky, perché il potere sovietico perseguitò senza quartiere la Chiesa; oggi appoggia il potere uscito dalla controrivoluzione stalinista per la altrettanto semplice ragione che tale potere erge una solida, sia pure camuffata, barriera contro le forze sociali nemiche della religione. Chi dubita dell'«atteggiamento leale» della Chiesa russa verso il governo? Lo sciacallo non tradirà mai la belva che gli concede di spolpare i residui della preda.

Ma è chiaro che, se puntare sulla fedeltà politica della Chiesa per giustificare l'appoggio che ad essa accorda lo Stato di Mosca può soddisfare il politicante elettorale, cui servono pezzi di appoggio, non argomenti, la constatazione del lealismo della Chiesa russa non serve a spiegare le cause dell'esistenza della Chiesa e della influenza religiosa in Russia. Di tali cause gli stalinisti danno un'analisi non marxista. Infatti, se si ammette che in Russia non esistono più classi sfruttatrici, se si postula conseguentemente che la religione possa esistere in una società senza classi, si ricade con ciò nel modo di ragionare dei materialisti metafisici.

Quale la posizione del marxismo in materia di religione? Come il marxismo concepisce l'origine della religione? Scegliamo, facendoci forza per ridurre all'indispensabile la citazione, un passaggio dell'articolo di Lenin «L'atteggiamento del partito operaio verso la religione», scritto nel maggio 1909, in occasione delle discussioni alla III Duma sul bilancio del Sinodo, che era il supremo organo della Chiesa ortodossa. In polemica con il punto di vista idealistico sulle «radici della religione» Lenin scriveva:

«Nei paesi capitalistici moderni queste radici sono soprattutto sociali. L'oppressione sociale delle masse lavoratrici, la loro apparente impotenza totale dinanzi alle cieche forze del capitalismo, che sono causa, ogni giorno e ogni ora, di sofferenze mille volte più orribili, di tormenti più selvaggi per la massa dei lavoratori di tutte le calamità quali le guerre, i terremoti, ecc.: ecco in che cosa consiste attualmente la radice più profonda della religione. La paura di fronte alla cieca forza del capitale, cieca perché non può essere prevista dalle masse popolari e che, ad ogni istante della vita del proletariato e del piccolo proprietario, minaccia di portarlo e lo porta alla catastrofe «subita-

nea», «inattesa», «accidentale», che lo rovina, lo trasforma in mendicante, in povero, in prostituta, che lo riduce a morire di fame: ecco la radice della religione moderna che il materialista deve tener presente, prima di tutto e al di sopra di tutto, se non vuole restare un materialista di prima elementare. Nessun libro di divulgazione potrà sradicare la religione dalle masse abbruttite dalla galera capitalista, soggette alle cieche forze distruttrici del capitalismo, fino a che queste masse non avranno imparato, esse stesse, a lottare in modo unitario, organizzato, sistematico e cosciente contro questa radice della religione, contro il potere del capitale in tutti i suoi aspetti».

È sufficiente rileggere un passo come questo per comprendere che gli altissimi duci del Comitato Centrale del Partito di Malenkov e di Krusciov sono solo dei «materialisti da prima elementare», cioè dei materialisti borghesi interessati ad eliminare dalla spiegazione della religione le «radici» sociali di essa. Nei paesi moderni, e Lenin intende per tali i paesi in cui lo sviluppo delle scienze ha definitivamente distrutto le ingenuità mitologiche degli antichi e le angosciose superstizioni dei primitivi che identificavano le forze della natura con inconoscibili essenze divine — nei paesi moderni quali oggi sono gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, ecc., le «radici» della religione, diciamo con Lenin, «sono soprattutto SOCIALI». Ma quali sono le condizioni sociali dei moderni paesi capitalistici? Non è lecito sbagliare: sono quelle determinate dalla divisione della società in classi sociali nemiche e dalla dominazione del capitalismo. Ora gli atei borghesi non ammetteranno mai che la religione moderna sopravviva all'inaudito progresso delle scienze perché ha le sue radici nella lotta di classe, perché ad assicurarne la perpetuazione sono le sofferenze arretrate dal capitalismo alla massa dei lavoratori e perché, dietro la Chiesa, è a sostenere lo Stato borghese con la sua polizia, i suoi parlamenti, la sua stampa incarogniata. Ugualmente, il partito comunista russo rifiuta di spiegare l'esistenza della religione in Russia con la lotta di classe, nega che la società russa sia divisa in classe, afferma ridicolmente che l'URSS è un paese socialista. Krusciov potrà essere un ateo ma certamente lo è alla maniera dei borghesi. Per il marxista, se esiste religione, esiste società divisa in classe, e viceversa.

Tuttavia, l'analisi prettamente idealista che il C.C. moscovita fa delle interferenze della Chiesa nella vita sociale russa, sarebbe ancora un male minore, se le false premesse teoriche non mettessero capo, come abbiamo visto, ad una politica di aperta protezione della Chiesa. Ancora una volta si giustifica un aspetto della politica reazionaria di Mosca, deformando le note posizioni marxiste, riaffermate da Lenin. È la solita nauseante rifrigitura che si riscodella: «Per lo Stato (russo) la religione è un affare privato: Chiesa e Stato sono per questo separati». E si cita Lenin, per poter disonestamente vantare una continuità ideologica e politica che invece è stata rotta per sempre dal regime che attualmente domina in Russia.

Un "affare privato", ?

Nell'articolo «Socialismo e religione» pubblicato nel dicembre 1905, Lenin scriveva testualmente: «La religione deve essere dichiarata un affare privato: con queste parole si definisce generalmente l'atteggiamento dei socialisti verso la religione. Ma occorre definire esattamente il significato di queste parole per evitare ogni malinteso. Noi esigiamo che la religione sia un affare privato nei confronti dello Stato, ma non possiamo in alcun modo considerarla un affare privato nei confronti del nostro partito. Lo Stato non deve avere a che fare con la religione, le associazioni religiose non devono essere legate al potere statale, ognuno deve essere assolutamente libero di professare qualunque religione o di non riconoscerne alcuna, cioè di essere ateo, come lo è generalmente un socialista. Nessuna differenza nei diritti dei cittadini, motivata da credenze religiose, può essere tollerata. Qualsiasi menzione della confessione religiosa dei cittadini negli atti ufficiali deve essere assolutamente soppressa. Nessuna sovvenzione statale deve essere accordata alla chiesa nazionale e alle associazioni confessionali e religiose, che devono divenire delle associazioni di cittadini-correligionari completa-

mente libere ed indipendenti dal potere statale».

Fermiamoci un momento, a costo di spezzare la citazione. Si vede benissimo che le rivendicazioni elencate da Lenin oggi sono, più o meno, articoli di costituzione e norme di legge in tutti gli Stati moderni. Né negli Stati Uniti, né in Inghilterra, né in Germania e negli altri Stati capitalisti, lo Stato e la Chiesa, cioè il cosiddetto «potere temporale» ed il potere spirituale sono uniti, come lo erano, ad esempio, nello Stato pontificio, in cui il Papa era contemporaneamente capo dello Stato e capo della Chiesa. Le rivendicazioni poste da Lenin per il partito bolscevico non erano dunque ancora rivendicazioni di rivoluzione proletaria? Certamente che non lo erano. E non potevano esserlo per le condizioni storiche della Russia zarista, ancora immersa nel feudalesimo.

«Soltanto l'attuazione integrale di queste rivendicazioni — continua Lenin — può mettere fine a quel vergognoso e maledetto passato, quando la Chiesa era asservita allo Stato e i cittadini russi erano asserviti a loro volta alla Chiesa di Stato, quando vivevano leggi medioevali (capite? leggi medioevali) inquisitorie (ancora in vigore nelle nostre disposizioni e leggi penali) che perseguitavano le persone per una fede religiosa o per mancanza di fede, violavano la coscienza dell'uomo e facevano dipendere i politici e le prebende statali da una distribuzione di acquavite statale-ecclesiastica. Separazione completa della Chiesa dallo Stato: ecco la rivendicazione del proletariato socialista nei confronti dello Stato moderno e della Chiesa moderna».

Che si prefiggevano Lenin e i bolscevichi chiedendo la separazione della Chiesa dallo Stato? Forse di ottenere la «libertà di coscienza», il diritto per ogni cittadino di professare la religione preferita? Certamente, ma solo come mezzo di lotta rivoluzionaria. La separazione della Chiesa ortodossa dallo Stato semifeudale zarista era perseguita allo scopo di indebolire quest'ultimo, il potere reazionario che sbarrava la strada alla rivoluzione russa. Che Chiesa e Stato fossero intimamente unite era dimostrato dal fatto che spettava allo Zar il diritto di nominare il Sinodo, questo strumento formidabile del potere zarista. Dividere queste forze

significava sgominarle entrambe. (Non si dimentichi che Lenin scriveva queste cose nel 1905, e precisamente il 13 dicembre, una settimana circa prima della grande insurrezione di Mosca, dall'inizio della prima rivoluzione borghese russa).

Lo stalinismo ha deformato la teoria del compito storico del proletariato russo attribuendogli in maniera permanente e definitiva, falsificando Lenin, quel compito di «gestore» della rivoluzione democratica-borghese, che il bolscevismo concepiva, per la provata impotenza politica della pavidità borghese russa, soltanto come necessario e momentaneo ponte di passaggio verso la rivoluzione comunista. Così per la questione dell'atteggiamento di fronte alla religione. La rivendicazione della separazione della Chiesa dallo Stato rientrava rigorosamente nel programma della rivoluzione democratica-borghese del 1905, mentre, ad opera dei controrivoluzionari stalinisti, è diventato un cardine della politica dello Stato operaio.

Nel già citato articolo «L'atteggiamento del partito operaio verso la religione» Lenin è oltremodo chiaro: «La lotta contro la religione è un compito storico della borghesia rivoluzionaria; ed in occidentale tale compito è od è stato in gran parte assolto dalla democrazia borghese all'epoca delle sue rivoluzioni o dei suoi attacchi contro il feudalesimo e la struttura medioevale. Sia in Francia che in Germania, vi è una tradizione di lotta borghese contro la religione iniziata molto prima del socialismo (enciclopedisti, Feuerbach). In Russia, date le condizioni della nostra rivoluzione democratica-borghese, anche questo compito ricade quasi completamente sulle spalle della classe operaia. Da noi la democrazia piccolo-borghese (populista) non ha fatto troppo in questo campo, ma troppo poco, in confronto all'Europa».

Orbene nel campo della lotta contro la religione, la Russia di Malenkov ha fatto, sta facendo, più di quanto hanno fatto, da un secolo, gli Stati d'Europa e d'America? Certamente no. La separazione della Chiesa dallo Stato era una rivendicazione rivoluzionaria nei confronti dello Stato zarista, e tale fu nel 1905 e nel febbraio 1917, quando la rivoluzione democratica borghese buttò giù lo zar. Ma non lo è assolutamente di fronte al socialismo, come prova il fatto innegabile che in tutti gli Stati capitalisti moderni non esiste Chiesa di Stato.

Che la religione sia trattata dallo Stato come affare privato: questa è una rivendicazione del partito rivoluzionario del proletariato, del partito comunista, finché esso era solo un partito sovversivo nel seno della società borghese. Il fatto che la separazione costituzionale della Chiesa dallo Stato non impedisca allo Stato borghese di difendere a spada tratta la Chiesa, rende impossibile al partito comunista di svolgere più che un'opera di propaganda atea. Ma allorché il partito comunista diventa, a seguito di una lotta insurrezionale contro il potere borghese, esso stesso Stato, allora da religione cessa di essere considerata un affare privato e la Chiesa una libera associazione. Pur sapendo che la religione non sarà estirpata mediante la persecuzione, ma scomparirà nella misura che scompariranno le strutture economiche e sociali capitalistiche — le «radici» della religione, secondo il marxismo — lo Stato rivoluzionario proletario non tollera l'organizzazione chiesastica, non ammette un corpo distinto di preti, non riconosce la liturgia ecclesiastica.

Tutta la politica seguita dal governo portato al potere dalla Rivoluzione d'Ottobre perseguitò l'obiettivo della distruzione degli organismi ecclesiastici. Era la lotta alla religione fatta alla maniera proletaria e comunista. Sotto lo stalinismo traditore la religione doveva riprendere il sopravvento, e non certamente a caso, bensì per il fatto che la Russia di Stalin veniva trasformandosi in una tremenda galera capitalista, cioè nel fertile terreno in cui la religione affonda le proprie radici.

Nel libro «In Russia si vive così» compilato da P. Robotti, uno dei grandi nomi di via Botteghe Oscure, si legge (pag. 98-106) che in Russia esistono 20.000 chiese di riti diversi, di cui oltre 300 a Mosca, mentre il numero dei sacerdoti va oltre i 50.000. Vi è detto, inoltre, che la legge sovietica fa obbligo ai soviet locali di concedere i locali richiesti per il culto e di farli costruire a proprie spese se non ne esistono di disponibili. (A spese dello Stato furono ricostruite le

chiese distrutte dalla guerra). Non basta. Ai seminari, nei quali studiano teologia i futuri popi, è riconosciuto il diritto di farsi assegnare dal Soviet la quantità di terra coltivabile, richiesta per la produzione di derrate alimentari occorrenti alla comunità religiosa. Né lo Stato russo si preoccupa soltanto, ad onta del principio della separazione della Chiesa, di alloggiare e nutrire preti e chierici. I giornali, i libri, le riviste di argomento religioso sono stampati nelle tipografie dello Stato e con carta fornita dallo Stato. Il libro di Robotti fu pubblicato nel 1950, o ancor prima: c'è da giurare che nei quattro anni trascorsi, le chiese e i preti russi si siano evangelicamente moltiplicati...

Mentre usa questo trattamento di favore alla Chiesa, il governo russo pretende non solo di non restare neutrale nella lotta tra materialismo e religione ma di essere schierato dalla parte degli atei. Eccellenza Krusciov, una legge del Consiglio dei Ministri che sopprimeva uno solo dei privilegi accordati alla Chiesa, ai preti e ai seminaristi che vivono in Russia sarebbe cento volte più efficace che tutte le disquisizioni sofistiche che il Comitato Centrale del P.C.U.S. di cui voi siete segretario, imbastisce sulla cosiddetta lotta contro la religione. Ma che direbbero i colleghi stranieri del primo ministro Malenkov se egli prendesse a pedate i popi della Santa Chiesa ortodossa? È chiaro che non di artificio tattico ideato a sostegno della politica internazionale deve parlarsi — come ha fatto la stampa occidentale commentando la risoluzione — allorché si accosta la questione dell'atteggiamento dello Stato russo verso la religione. La religione sopravvive e prospera in Russia perché lo Stato russo è l'organizzazione di difesa di una società capitalistica e, in quanto tale, non può rifiutare il formidabile appoggio che la Chiesa gli offre diffondendo credenze superstiziose ed ideologie reazionarie.

Come la mettiamo

Quando fu silurata la CED e le si sostituirono gli accordi di Parigi, Nenni ebbe a dire che questi rappresentavano comunque un progresso rispetto alla defunta Comunità Europea di Difesa; non disse, beninteso, dove e come lo rappresentassero. Oggi, alla Camera, il nenniano on. Basso dichiara che gli accordi di Parigi implicano un potenziamento dell'autorità del Consiglio Atlantico e, quindi, un aggravamento delle condizioni implicite nel trattato della CED. (Non che occorresse l'intelligenza dell'on. Basso per venircelo a dire: bastava leggere gli accordi di allora e, adesso, seguire le dichiarazioni ultrarealiste di Mendès-Amerique durante il suo giro negli USA).

La faccia di questi signori è davvero grande. Allora, poiché si trattava di non deludere le masse alle quali si era addirittura fatto fare uno sciopero di giubilo per la fine della CED, si doveva dire che un passo avanti lo si era compiuto; ora che la grancassa della propaganda ha svolto la sua opera di imbottitura dei crani, si può tranquillamente dichiarare il contrario nella certezza che nessuno ci badi. La grancassa della propaganda non ha forse avuto il potere di elevare a superpartigiano della Pace, dirigente di non sappiamo quante organizzazioni pacifiste e sommo teorico del neutralismo 1953-54, il Pietro Nenni interventista del 1915, corrispondente nel «maggio radio» del «Popolo d'Italia» di Mussolini e accusatore implacabile del neutralismo giolittiano di allora? Il tempo passa, e la spugna della propaganda cancella il resto.

Ma come la mettiamo, dunque, con la vittoria sulla CED?

AGLI ABBONATI

Mentre rinnoviamo agli abbonati l'invito a rinnovare l'abbonamento per il 1955, avvertiamo i morosi che, a partire dalla fine di dicembre 1954, sarà loro sospeso l'invio del giornale.

Riabbonatevi versando L. 500 sul Conto Corrente Postale 3/4440 intestato a «IL PROGRAMMA COMUNISTA», Casella Postale 962 - Milano.

Sottoscrizioni

Le sottoscrizioni Pro Stampa e Pro Vittime Politiche saranno pubblicate nel prossimo numero.

L'«Ordine Nuovo», 1919-1920

Gli scritti di Gramsci si leggono sempre col rispetto per chi, faticosamente e lealmente, si sforza di uscire dall'involucro di una cultura e di una formazione idealistica, per avvicinarsi all'interpretazione della vita e della storia propria del marxismo. Ma il rispetto non altera il fatto che tutto il pensiero di Gramsci ha continuato a girare nell'orbita di un'ideologia extramarxista. La recente edizione della produzione 1919-20 sull'«Ordine Nuovo» ne è la più schiacciante conferma, forse ancor più chiara oggi che la si vede in una prospettiva lontana.

La prima cosa che colpisce è la completa assenza di Gramsci e del suo gruppo dal processo di formazione del partito di classe che, svoltosi in tutto il 1919 e 1920, dovrà sbocciare, al gennaio 1921, nel Congresso di Livorno e nella fondazione del P.C.I. Più o meno interventista nel 1915, riaccostatosi al movimento socialista negli ultimi anni di guerra, Gramsci — che pochi giorni dopo la rivoluzione di ottobre aveva scritto un articolo sull'«Avanti!» per dimostrare che lo Ottobre bolscevico rappresentava una sconfitta del... Capitale di Marx! — venne via via avvicinandosi al moto e all'ideologia rivoluzionaria del proletariato sotto la spinta e il fascino degli avvenimenti, ma senza la percezione della loro portata e del loro significato storico. In questi due anni cruciali, non si trova uno scritto che palesi la partecipazione di Gramsci e del suo gruppo al dibattito che pur infuriava in seno al Partito Socialista, e che già al Congresso di Bologna aveva visto la Frazione astensionista, col suo «Soviet», gettare le basi organizzative e teoriche del nuovo Partito; e bisognerà arrivare alla nota mozione «Per un rinnovamento del Partito socialista» al Consiglio nazionale del maggio 1920 — relazione che Gramsci scrisse ma che altrettanto notoriamente rifletteva il pensiero della sezione torinese, in

grande maggioranza «astensionista» — per trovare un documento, l'unico, che rechi un contributo a quella battaglia. Assente a Bologna, assente a Mosca, assente sulla scena italiana della formazione organizzativa e ideologica del Partito di classe, Gramsci osserva gli avvenimenti e li commenta; ma invano si cercherebbe negli scritti dell'«Ordine Nuovo» l'impostazione rigorosamente marxista, la saldezza e sicurezza ideologica, proprie degli organi in cui si esprime, in quel primo dopoguerra, il grande moto culminante nella III Internazionale dei Lavoratori. Persino nella forma, il Gramsci 1919-20 ricorda Sorel, anch'egli avvicinato sotto la suggestione dell'ora al «fenomeno» della rivoluzione russa ma non al bolscevismo, non al marxismo.

Questa assenza ha ragioni non contingenti, ma profonde. Come Gozzetti, sebbene su un piano più alto e diretto, o come per un altro verso Sorel, Gramsci entra nella corrente della lotta rivoluzionaria del proletariato non per averne abbracciato gli interessi o i programmi, ma per aver creduti di trovarvi la soluzione di suoi problemi intellettuali. Vi cerca la formazione dell'«Uomo nuovo», di una nuova coscienza, di un nuovo mondo; tutto ciò non si esprime nel programma del Partito di classe, non si esprime neppure nella lotta generale di classe del proletariato; Gramsci lo ripete mille volte, egli vede e cerca non il salario — cioè appunto la classe che il capitalismo genera dal suo seno come forza antitetica, e che si organizza come tale nel Partito —, ma vede e cerca «il produttore», l'operaio che, nell'ambito della stessa fabbrica capitalistica, è stretto ai suoi compagni di lavoro da un legame obiettivo, e alla fabbrica e alla macchina da un rapporto vitale permanente. Già qui, già ora, nella stessa società capitalistica, sorge, a guisa di piccola isola, la società nuova; ogni consiglio di fabbrica sorto è

una «vittoria del comunismo»; è in questa organizzazione, che «aderisce plasticamente al processo produttivo», che si realizza non solo l'unità di lotta, ma lo stesso potere della classe rivoluzionaria. Così, la concezione generale della lotta di classe si frantuma in un mosaico di «stati d'animo» e di «psicologie» corrispondenti al quadro limitato della fabbrica, anzi del reparto, e delle sue lotte parziali; l'esperienza del Soviet russo, organizzazione che abbraccia proletari di tutte le provenienze e professioni, decade al livello di un organismo aziendale, il Consiglio di Fabbrica, e questo non è soltanto un organismo di battaglia, è «il più idoneo organo di educazione reciproca e di sviluppo del nuovo spirito sociale, che il proletariato sia riuscito ad esprimere dall'esperienza viva e feconda della comunità di lavoro... [Nel Consiglio] la solidarietà operaia è positiva, è permanente, è incarnata anche nel più trascurabile dei momenti della produzione industriale, è contenuta nella coscienza gioiosa di essere un tutto organico, un sistema omogeneo e compatto che, lavorando utilmente, che producendo disinteressatamente la ricchezza sociale, afferma la sua sovranità, attua il suo potere e la sua libertà creatrice di storia». Un organismo, dunque, dal quale nasce spontaneamente, «automaticamente», l'ideologia comunista, che non ha bisogno del supporto del Partito se non come di uno strumento pragmatico di collegamento, che non ha bisogno di un programma e di un'ideologia perché la crea esso stesso, ed è, non solo in potenza ma in atto, una prima realizzazione della società nuova, della «libertà creatrice di storia». Per dirla ancora con Gramsci: «Ogni consiglio di operai industriali o agricoli che nasce intorno all'unità di lavoro... è una realizzazione comunista!».

(continua)

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

6. Tre aspetti della dottrina marxista

Quanto abbiamo in varie occasioni esposto, ed in generale quanto viene trattato in tutti i testi del movimento marxista, non si può intendere se non se ne siano opportunamente scervere tre aspetti della originale dottrina della rivoluzione proletaria, che difficilmente possono sussistere separati.

Un primo aspetto è la descrizione della società capitalista supposta allo stato di « modello » su cui tanto abbiamo insistito trattando della questione agraria e nella recente esposizione di Asti. In questo modello vi sono tre classi, e non vi sono residui di altre: proletari, imprenditori, proprietari fondiari. In questo modello non può prospettarsi che una « rivoluzione pura », ossia che i proletari abbattano le altre due classi. La stessa eliminazione sociale dei proprietari fondiari da parte degli imprenditori, è una possibile misura borghese, ma non è una rivoluzione. Se abbiamo dichiarato volentieri che di questo modello puro non vi è esempio nel concreto storico, ammetteremo anche che non vi sarà esempio di una rivoluzione operaia anticapitalistica « scevra di impurità ».

In questo stesso primo aspetto, del modello economico, l'antitesi teorica col mondo borghese, che per noi deriva dal contrasto degli interessi e delle opposte forze di classe, è già palese. L'economia classica borghese ammise il metodo dei modelli, e sostenne che mano mano che le impure società reali si avvicinavano al modello puro della società di imprese e di mercato, si stabiliva un equilibrio stabile, nel senso che le varie quantità pregredivano in modo continuo, ferma restando la figura del modello, e al più (Ricardo) eliminandose la rendita fondiaria. L'economia volgare e moderna nega la validità scientifica dei modelli.

L'economia marxista come teoria della produzione capitalista assume il modello e ne elabora le leggi, per concludere che la inevitabile evoluzione non presenta continuità costante, ma sbalzi contraddittori, e una finale impossibilità di equilibrio, che stabilisce la fine del modello qualitativo. Anche quindi escludendo effetti di sopravvivenze impure precapitalistiche — cui proprio Ricardo attribuisce le sole cause di *scopimento* — si conclude per il crollo della compensazione sociale, senza che si debba chiederne l'escata a lotte tra residui preborghesi e forze produttive capitalistiche, o elevare a forze storiche motrici i fenomeni di propaganda, volontà, esasperazione, agitazione, che pure sono fatti della storia reale.

Dopo questo primo aspetto economico ve ne è un secondo, storico nel senso generale, e se si vuole usare una parola a tutti comune, filosofico. Esso è la dottrina del materialismo storico, per la quale l'effetto basale degli interessi economici è portato a spiegare non solo il senso di sviluppo di un capitalismo pieno, ma il processo di ogni altro tipo di società di qualunque tempo e luogo. Le epoche che hanno preceduto il capitalismo, e i transiti rivoluzionari che hanno preceduto quello tra feudalesimo e capitalismo, si dimostrano spiegati collo stesso meccanismo, che è stato applicato al sorgere del capitalismo, e secondo il quale ne viene da noi prospettata la caduta.

Il terzo aspetto è quello storico nel senso contingente, che in una data situazione è in un dato complesso umano, di cui sono evidenti le pratiche interdipendenze e collegamenti, pone il problema del gioco di tutte le classi sociali variamente presenti, e di tutti i contrasti e anche convergenze di sconi, che in simile campo vanno a formarsi, in modo da fornire una coerente presentazione dei grandi e fondamentali accadimenti e trasformazioni di strutture. Il marxismo vince nel poter applicare alle vicende di questo campo in cui purezza, e anche grado determinato di impurità, non si rinvergono mai, le leggi valevoli secondo la teoria, ossia le relazioni economiche proprie dei modelli sociali tipici, e la derivazione di tutti i fenomeni più complessi dalla sottostruttura materiale. Ora questo terzo e finale campo di applicazione di quella attività, che non è semplice descrizione contemplativa, ma partecipazione alla vita e alla lotta, non può affrontarsi tuttavia senza l'uso di certi raggruppamenti di casi geografici e di tempi storici, aventi un carattere e una dinamica comuni, ed anzi il terzo a-

Parte I.

RIVOLUZIONE EUROPEA ED AREA «GRANDE SLAVA»

1. La «grande» Rivoluzione

Potrebbe forse dirsi che la parola *rivoluzione* ricorra troppo spesso nelle trattazioni marxiste; nella polemica è stato ed è facile l'allusione al mito, alla demagogia, alla passionalità che nulla dovrebbe avere a che fare colla scienza...

Indiscutibilmente siamo rivoluzionari, ed anche in senso rigoroso ci riportiamo sempre, non soltanto alla nostra rivoluzione, ma a tutte le rivoluzioni.

Ma non siamo noi soli ad essere rivoluzionari, nel senso di perpetuare l'apologia incessante di una rivoluzione passata, in atto, o futura che sia.

Quando in quel che segue cerchiamo di stabilire i dati obiettivi del passaggio dalla rivoluzione in Europa alla rivoluzione in Russia (in questa riunione dunque, che una successiva tratterà del fallito passaggio della rivoluzione, allora la nostra, di Russia in Europa) noi trattiamo, sia chiaro, della loro rivoluzione.

Noi la chiamiamo, di qualunque paese e gruppo di paesi si tratti, *rivoluzione borghese*, o *capitalistica*. Essi — i nostri avversari tipici — la chiamano *rivoluzione liberale*, democratica, a loro volta riferendola a qualunque paese, poiché giurano che tutti la debbano attraversare se già non l'han traversata. Noi ed essi *potremmo* chiamarla secondo il suo aspetto negativo *rivoluzione antif feudale*, o *antidispotica*. Ma quando ad essa si fa riferimento, si pensa sempre e da tutti al suo classico modello, la rivoluzione francese della fine del XVIII secolo, la Rivoluzione per antonomasia nella cultura

corrente; nella frase più usata: la Grande Rivoluzione.

Essa non fu tuttavia la prima né la più caratteristica e completa come trasformazione sociale dell'economia: la Francia di oggi è uno dei grandi paesi capitalistici ma non il più avanzato sia per la struttura sociale in dati relativi statistici di composizione della popolazione e distribuzione dei redditi, sia per il volume integrale di capitale intraprenditore accumulato. Dunque non in potenziale, non in massa. Fisicamente potenziale e massa sono i due fattori dell'energia: la massima quantità di energia del capitalismo mondiale non è data dalla Francia, nemmeno se ci riferiamo ad un pari numero di popolazione per confrontare i vari paesi.

Per il borghese e per il non materialista è quella la rivoluzione tipo non perché sia stata storicamente la prima, ma perché fu quella che nel campo del pensiero espresse in modo compiuto le nuove ideologie e nel campo della organizzazione sociale definì la dottrina giuridica nuova insegnandola al mondo. Non certamente noi marxisti neghiamo importanza storica al formarsi di una nuova teoria sociale, che non consideriamo prodotto di un popolo o di alcuni pensatori, bensì espressione di forze della sottostruttura operanti in tutto il campo internazionale e in un lungo corso di tempo.

Fondamentale dunque ci appare, per lo studio della Rivoluzione russa, da tutti prevista ed attesa nel corso di un secolo, segnarne i tempi e gli spazi su cui si accampò la Rivoluzione, che schiuse la via alla moderna società capitalistica nella sua piena espansione, ricordando quanto innumeri volte fu detto nella letteratura del marxismo, per molte che siano le occasioni in cui al riordinamento di tali nozioni e dati ci siamo sforzati di contribuire.

Nel numero precedente: Resoconto e introduzione al rapporto

mo qui tutta riesporre, della spiegazione classista e determinista delle rivoluzioni che rispondono al sostituirsi di uno all'altro dei modi di produzione, avvertiamo che la nostra teoria non è quella della indefinita serie di rivoluzioni, opposta a quella della Idealizzazione della unica Rivoluzione Santa. In effetti noi prevediamo e prepariamo una Rivoluzione che, quando sia divenuta mondiale, segna la fine delle Rivoluzioni: non per un raggiunto Destino o Ideale della Umanità, ma per lo stabilirsi di condizioni materiali, quale la fine delle classi, della proprietà, dello Stato.

Una modernissima filosofia «naturale» vuole dire una «terza parola» nel conflitto antico tra fattori di un universo finito nello spazio e nel tempo, e quelli di un universo infinito. Si definisce «cosmologia panteistica», e teorizza un universo «ciclico-creativo». Potremmo dirla: dottrina della creazione in permanenza. Espone una interessante elencazione: credono finito l'universo nello spazio e nel tempo gli ebreo-cristiani-islamici; Tomaso d'Aquino; Pio XII. Lo credono finito nello spazio, ma senza principio e fine nel tempo, Aristotile, Tolomeo, Copernico. Lo crede infinito nello spazio, però finito nel tempo, un moderno fisico teorico, Gamow (mentre il Lemaitre lo crede finito nel tempo e nello spazio: entrambi accettano la trasmutazione di energia in materia e viceversa, ma nelle loro equazioni si giunge alla energia nulla, a fine del ciclo). Ed infine sono fautori della infinità dell'universo sia come spazio che come tempo, alcuni precursori (poderosi questi sul serio): gli atomisti greci (Democrito, Epicuro); Giordano Bruno; e infine questi nuovi teorici del ciclico-creazionismo.

Per essi la pietra angolare dell'universo è l'atomo di idrogeno — interessante: quasi metà di tutta la materia è idrogeno (un protone), altrettanto elio (due protoni), circa uno per cento tutto il resto (da tre a 240 protoni) — che passa per così dire dalla forma materia alla forma energia (la bomba H!) nella radiazione dei soli ed inversamente nei cataclismi in cui si partoriscono le stelle. In questa complessa concezione tutto questo dramma si svolge sulla scena dell'universo manifesto, ma vi è poi un universo non manifestato, che sarebbe, se ci sforziamo di capire, quello dell'energia ideale, di una intelligenza cosmica. Questo «pandio» cosmico incessantemente crea parti di materia o di energia (atomi di idrogeno, di deuterio o idrogeno carico se ci è lecito dire), e sono incessanti ed eterni gli scambi tra i due cosmi. Abbiamo citato questo esempio come un parallelo (di fatto il marxismo è anche una posizione nella filosofia naturale, in appro-

priato senso; e uno studio su Epicuro (tesi di laurea del dott. Carlo Marx) o sull'ermetico Bruno, costituirebbero una splendida propedeutica per stabilire che la nostra dottrina delle Rivoluzioni non è un «panteismo rivoluzionario». Nello spazio le rivoluzioni possono essere infinite, per la complessità degli organismi sociali sulla Terra... e tanto più se — suggestionati dal paragone cosmico — pensiamo, come di moda, ai marziani e a tutti i... planetiani extrasolari. Nel tempo la serie delle rivoluzioni — se non sbagliamo di grosso — ha principio e fine: la loro serie si pone tra il comunismo primitivo e il comunismo del nostro programma sociale.

In questa serie per noi la Grande Rivoluzione dei borghesi non è che un termine: non ne ripeteremo il riferimento alle classi in gioco, alle forze e ai rapporti di produzione, fondamentalmente noto.

Come dunque una tale serie «finita» di Rivoluzioni, nella storia della Russia? Qui il nostro odierno tema.

4. Serie delle Rivoluzioni

Anche dunque i codini, i reazionari, i forcaioli del settecento e del primo ottocento, intesa la cosa dialetticamente, erano rivoluzionari, perfettamente allo stesso titolo che i borghesi moderni lo sono. Come questi, essi pensavano che la serie delle rivoluzioni era finita: prendevano per ultima rivoluzione non già quella di Cromwell e di Robespierre, ma quella del Cristo (o se volete del Profeta, del Budda). Questa asserzione non è solo obiettivamente esatta, ma anche subiettivamente, per esitare che sia l'uso del termine rivoluzione nella corrente letteratura. Per capire come sia una apologia rivoluzionaria anche il cristianesimo, divenuto arma controrivoluzionaria nell'epoca della Inquisizione e della Restaurazione, basta rileggere il Vangelo nella 24.a domenica dopo la Pentecoste.

Passa Gesù con i suoi discepoli presso le mura colossali del Tempio di Gerusalemme, nella

visita al quale ha con supreme invettive maledetto il regime degli Scribi e Farisei, pronosticando loro lo sterminio. I discepoli gli additano ammirati la potenza della costruzione, fatta di massi tagliati a perfezione e connessi senza cemento. Il Maestro commiserà questa ammirazione dei suoi per la manifestazione della civiltà nemica (analoga al timore reverenziale che il moderno opportunismo coltiva nei proletari per i «valori» e i monumenti della civiltà capitalista). Pronunzia Egli la tremenda parola: vedete voi questo edificio? Vi dico in verità: non rimarrà di esso pietra su pietra.

Sul passo che a questo segue, con la sua descrizione di terribili eventi (si solleverà gente contro gente e regno contro regno... ma ancora non sarà la fine...), i teologi disputano se Gesù preveda la fine del mondo, o soltanto la fine dell'edificio del Tempio; che infatti nell'anno 70 rovinò per l'incendio provocato da un legionario di Roma che vi lanciava un tizzone ardente.

La simbolica contenuta nella dottrina non si riferisce né alla contingente sorte di quel monumento né alla fine dell'umanità terrena: essa traduce nel linguaggio adatto ai tempi la preveduta rovina dell'ordine sociale di Israele maturo ormai per cedere il passo a nuovo modo di produzione. Le parole infatti che l'evangelista Matteo mette in bocca a Gesù sono le stesse di Daniele, citato nel passo di cui si tratta, dinanzi alle moli di Babilonia: il regime precristiano degli Ebrei nel suo tempo aureo era a sua volta uscito da un'altra rivoluzione, dal riscatto di un'altra cattività: il fariseo mostro di ipocrisia stritolato nell'anatema di Gesù derivava a sua volta da una rivoluzione storica: non era una personificazione del sempiterno spirito del male, ma il prodotto di uno storico processo. Così si perviene a leggere col metodo marxista le antiche ed antichissime scritture, ben altrimenti che con ipocrito pretesco conformismo, o con sterile scetticismo borghese apoloizzatore di suoi pretesi eterni veri.

5. Rivoluzioni accavallate

Non è forse dato stabilire, tra lo Stato naturale del primo animale uomo e la società comunista, una serie fissa di rivoluzioni: lo schema è più volte tratteggiato in Marx, mai in modo rigido e con un elenco numerato.

Prima di stabilire se un anello della catena può essere «salto», deve rilevarsi, come dato notissimo della enunciazione marxista nei termini fondamentali, la sovrapposizione, l'addossamento, di due rivoluzioni che mostrano di farne una sola: e a tal proposito parliamo spesso di rivoluzioni doppie, ed anche di rivoluzioni non «pure». Mentre in una rivoluzione semplice due sono le eventualità storiche: il crollo della vecchia società o la repressione del movimento che lotta per fondare la nuova, nella rivoluzione spuria gli sviluppi sono più complessi: vittoria dell'una e dell'altra rivoluzione — e sarebbe la rivoluzione in permanenza di cui parlava la circolare della Lega dei comunisti ai lavoratori germanici del 1849, con formula che fece propria Trotzky per la Russia fin dal 1905; vittoria della prima rivoluzione e sconfitta della seconda — di cui si hanno classici esempi nella storia di Francia: febbraio 1848 e vittoria dell'alleanza tra repubblicani borghesi ed operai sulla monarchia di Orleans, giugno 1848 e feroce repressione borghese della insurrezione proletaria contro la repubblica; sconfitta di ambo le rivoluzioni — come fu in effetti in Germania nel '48-'49 restando vittorioso il regime austrocostracico e terriero in Prussia e negli altri Stati; vittoria nella lotta immediata anche della seconda rivoluzione ma successiva estinzione ed involuzione di essa, fermi restando i risultati della prima — processo che noi ravvisiamo, come tante volte esposto, nella odierna Russia.

Questo processo del cedere di una rivoluzione per graduale rinculo e raffreddamento ha esempi, da noi altra volta dati, in rivoluzioni singole, come indicammo per le repubbliche comunali ita-

liane, prima forma storica della borghesia al potere; e si ha il diritto di distinguere dalla caduta per repressione armata, come ad esempio per la repubblica borghese di Roma 1849, quella operaia di Parigi 1871.

Indubbiamente per la Russia si presentò e si svolse un accavallamento di due rivoluzioni — anzi di più che due rivoluzioni: anzi forse di tutte le possibili rivoluzioni storiche! se fu possibile porre, da parte nientemeno che di Marx e di Engels, il quesito di saldare il *mir* primitivo con la società socialista.

Non si ha il diritto di inficiare la teoria che la storia procede per rivoluzioni e non per lente evoluzioni, per la ammissione che due rivoluzioni tipiche, per ciascuna delle quali la dottrina generale prevede lunghe incubazioni, vengano a rendersi coeve. L'ipotesi non è in alcun modo antiscientifica. In natura sappiamo che i corpi in generale traversano tre stati di aggregazione: solido, liquido e gassoso. Somministrando energia termica ad un corpo solido ne cresce la temperatura (potenziale termico) gradualmente. Ad un tratto si ha la brusca fusione, che esige una somministrazione extra di energia riscaldante. Ottenuto il liquido, si continua a riscaldarlo, e ad un altro preciso punto si ha la volatilizzazione, con altro assorbimento di calore. Può avvenire anche il processo inverso, per perdita di energia termica (raffreddamento). Ma avviene in non pochi casi il «salto» dell'intermedio stato liquido; ossia si ha in date condizioni un solido che si volatilizza e un gas che si solidifica: i fisici chiamano questo fenomeno *sublimazione*: esso avviene ad esempio per i vapori di zolfo che si possono fissare in una polvere solida senza mai assumere stato liquido, e in altri casi, e in senso inverso.

La Rivoluzione ha fuso lo zarismo russo, ma non lo ha sublimato, pure essendosi avuto per un certo tempo nella fornace del combattimento la temperatura di volatilizzazione.

2. Due grandi interpretazioni

Il dibattito su quel grande svolto storico e sulla sua valutazione ha riempito lungo tempo della vita europea e delle razze europee fino a quando la lotta fisica contro la restaurazione di «vecchi regimi» è durata: un simile dibattito non si vorrebbe che mai cessasse, anche quando si vede da tutti ridotta a zero la probabilità storica di un regime precapitalistico che ritornasse a riapplicare i connotati della rivoluzione classica al cadere dei difamati regimi totalitari borghesi in Italia, in Germania e in altri siti, deformando così in modo irreparabile la spiegazione del fenomeno storico del totalitarismo capitalista ovunque dilagante nel mondo moderno, nato tra gli inni alla democrazia e alla libertà personale.

Due grandi interpretazioni storiche si affrontarono, e rimasero l'una di contro l'altra non solo ai tempi delle Sante Alleanze e del «sanfedismo» ma ben più recentemente in paesi retti da ordinamenti autocratici, aristocratici e teocratici come appunto la Russia, la Turchia, ecc., mentre è contemporanea l'analoga lotta fisica ed ideologica per i paesi fuori di Europa.

La interpretazione antirivoluzionaria faceva leva sulla teoria che con la «rivoluzione cristiana» (per coloro, rivelazione cristiana) fossero state date tutte le premesse per la organizzazione della vita dell'umana specie sia quanto a rapporti tra i privati che a meccanismo pubblico e statale: la religione e la sua applicazione etica e pratica bastavano a risolvere i problemi del diritto e del potere: ciò che gli avversari chiamarono principio di autorità e di diritto divino. Per questa interpretazione (corrispondente alla difesa della sopravvivenza di un tipo di società umana costruito con una dottrina storica propria, la quale difende la sua perpetua immanenza anziché chiedersi se l'evoluzione storica ha o meno chiuso il suo ciclo) la rivoluzione, la presa della Bastiglia, il taglio della testa di Capeto, sono deviazioni, crimini, nefasti, esercitazioni delle potenze infernali o manifestazioni di ira e castigo delle divine.

I campioni della libertà contro

l'autorità, della ragione e della critica, individuale prima e sociale dopo, sciolte dal rispetto ad ogni antico principio e dogma, si proclamavano invece giunti ad un nuovo svolto storico nel corso della civiltà, ad una nuova *redenzione*, le cui risorse erano non nel cielo ma nella terra e nella società stessa di esseri pensanti; affermavano che la nuova organizzazione di uguaglianza dei cittadini, e di abolizione degli «ordini», stabiliva le premesse di tutto il successivo sviluppo storico verso il bene generale. Per una tale conquista, legittima era stata la rivoluzione, con tutti i suoi eccessi ed infamie e da reprimere con la violenza era la controrivoluzione restauratrice di privilegi al re, al nobile, al prete. Nello stesso tempo i filosofi e i capi politici del moderno liberalismo proclamavano di avere reso inutili le ulteriori rivoluzioni, una volta che il potere e la guida sociale erano nelle mani non di uomini singoli o di gruppi, ma di tutti, del popolo: democrazia, che meglio avrebbero chiamata *pancrazia*, dato che nel termine classico grecoromano *demòs*, il popolo, è «una parte» soltanto della società, formata dai liberi con esclusione dello schiavo: e la «civiltà cristiana» aveva in primis appunto gettata giù la «democrazia», pareggiata davanti a Dio gli uomini, che i liberali pareggiarono a lor dire davanti alla «legge».

Già almeno tre generazioni di Europei figlie della Grande rivoluzione si erano dovute porre il problema: il ribollire di contrasti ideologici nella misteriosa Russia rivela una lotta tra queste due dottrine e forze: o anche qualcosa di più? Ma nel venire della Rivoluzione, non dubitava alcuno.

3. L'interpretazione del marxismo

Come subito dopo la lotta dei tre Ordini: nobili, preti, borghesi, si affaccia alla storia il Quarto, la moderna classe lavoratrice, così sorge una nuova interpretazione contro le due classiche, quella proletaria e marxista: ma essa, finalmente, non spiega e giustifica una Rivoluzione unica, bensì tutte le rivoluzioni storiche.

Prima di proseguire sulla traccia ben nota, e che non dobbia-

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Versamenti

ANTRODOCO: 600; PORTOFERRAIO: 300; CASALE: 6775; COSENZA: 15.000; ROMA: 12.000; MILANO (abbon.) 500.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

aspetto del marxismo consiste nel dimostrare che questo è possibile, operando una selezione nella immensa molteplicità di fatti ed eventi localizzati. Ad ognuno di questi grandi aggruppamenti geografico-storici, corrisponderà per necessità una certa stabile prassi del partito: o a questo si arriva, o non è valido il marxismo, non è possibile partito nel nostro senso di forza rivoluzionaria.

Non delle antiche costruzioni dottrinarie restare pietra su pietra. Ma si ricadrebbe in un vano individualismo borghese, in un criticismo personale antimaterialista, in un nuovo bigottismo della coscienza, che si amministra da sé senza capire di essere per novantanove su cento data, per forza, qual'è, dal di fuori, se si credesse nella spregiudicatezza senza limiti, se si permettesse di andare ad ogni fatto nuovo in nuove direzioni,

7. Aree e periodi della Rivoluzione di Europa

In molte precedenti trattazioni si è usato questo termine di *aree*, forse insufficiente, ma non se ne vede uno migliore. Area è un concetto solamente geometrico, per misurare una estensione di superficie racchiusa da un contorno; mal si usa come concetto geografico, e meno che mai geotattico. Non possiamo tuttavia usare il termine di *nazione*, perché i nostri campi possono comprendere più nazioni; non possiamo usare il termine *Stato*, perché per noi Stato è definito solo per un fattore dal territorio, e per l'altro dai rapporti di classe, oltre che per la stessa ragione che i campi considerati sono anche di più Stati. Oggi i diplomatici usano il termine *regione* nel senso non di parte di uno Stato ma di gruppi di Stati, quando parlano di accordi « regionali », ma è troppo legato al termine il senso di parte di una nazione. Non è adatto il termine *paese* perché si usa per territori sia grandi che piccoli e piccolissimi. Quanto al termine *zona* è adatto ad uso geografico, poco ad uso geopolitico.

Seguiremo dunque ad usare il termine *area* che gli americani hanno introdotto per designare parti del mondo abitato in cui vige una economia, una moneta, una influenza politica, se pure la espressione « campo storico » dispiacerebbe meno. Trattasi infatti ogni volta di legare un determinato perimetro geografico con un determinato intervallo cronologico.

Queste aree in cui per la considerazione marxista conviene dividere il territorio abitato dalla razza bianca, ove prima apparve la moderna forma capitalistica di produzione, vanno scelte in relazione ai fondamentali fatti storici: in economia il sorgere dell'industria, il formarsi del mercato generale nazionale sia dei manufatti che dei generi alimentari, l'intensa partecipazione al commercio internazionale; socialmente lo scendere della classe nobilita terriera, l'abolizione della servitù rurale e delle corporazioni artigiane urbane, la spinta urbanizzazione delle masse di salariati; politicamente la caduta dei regimi assoluti, il diritto elettorale a tutti i cittadini, le camere parlamentari.

La nostra partizione si apre con due date famose, in cui cadde come Engels ricorda le teste regali: a Londra il 30 luglio 1689, a Parigi il 21 gennaio 1793. Oltre un secolo separa la prima dalla seconda delle rivoluzioni antifeudali. Con la rivoluzione francese è contemporanea quella americana, ma alla analogia della richiesta di istituti democratici fanno contrappeso le differenze, che in America si trattava di indipendenza di coloni bianchi da uno Stato europeo, per giunta il primo Stato borghese, e non dell'abbattimento di una classe dominante nazionale: tanto che la stessa Francia feudale ostile alla Gran Bretagna simpatizzò coi ribelli di America e li aiutò con le armi; come poi doveva la capitalista Inghilterra appoggiare con tutte le forze la controrivoluzione feudale in Francia. Ci atterremo quindi per ora alle « aree » intraeuropee. E' noto che Marx assimilò ad una rivoluzione borghese la guerra civile del 1856 tra sudisti e nordisti, in quanto l'uso della schiavitù di colore sostenuto dai primi faceva della classe terriera una forza dominante su quella industriale. Ed egli attese che come la rivoluzione indipendentista di America aveva avuto per eco europea la grande rivoluzione in Francia, così la guerra civile del 1866 dovesse scatenare in Europa altra onda rivoluzionaria: democratica e nazionale

al partito, ai suoi organi o gruppi, al militante, al « confesante marxismo ».

Distrutta la possibilità di vincoli della prassi umana validi per tutti i luoghi e i tempi (etica trascendentale o immanentista che sia, legge morale divina o imperativo categorico) trattasi dunque di saper scegliere i confini di tempo e di spazio, entro cui vigono le regole storiche per la lotta di una classe, che si è elevata a partito, del proletariato, che all'appello del *Manifesto* ha fatto il primo grande passo: il costituirsi in partito politico (assumendo un teorico credo), per costituirsi più oltre in classe dominante, per distruggere alla fine anche la sua natura di classe, e ogni dominazione di classe.

verso oriente, socialista e di classe in occidente.

Ciò non avvenne, ma è chiaro che le aree rivoluzionarie non sono certo compartimenti stagni: al contrario se una si muove, anche su postulati sociali suoi propri, scatena in genere moti rivoluzionari in tutte le altre anche se di grado diverso di sviluppo. Vogliono svuotare il marxismo radicale e insurrezionista qualificandolo di quarantottismo in ritardo: certo che la visione di Marx è giustamente dominata dall'incendio del 1848 che corse dall'una all'altra delle capitali borghesi, sebbene in taluna dominasse la monarchia feudale, in altra il papato, in altra la repubblica borghese.

Se un altro '48 non è venuto in più di un secolo, malgrado la potente scossa del 1918-20 che tenne sulla brace l'Europa intera, è appunto il motivo per cui siamo a discutere la interpretazione del fatto che l'incendio spento in Occidente sarebbe troppo bello ardesse in Oriente, dopo vari decenni, tuttora. E siamo tuttavia convinti che un giorno, di un non vicino anno, esso divamperà su tutto un continente, anzi certamente, e come premio al ritardo, su due e più continenti.

8. Saggio della serie delle aree

Una prima area è dunque quella britannica, sola in cui la borghesia manifatturiera e agraria insieme alla proprietà borghese tiene il potere per il detto intervallo di un secolo e un quarto. In questo periodo, e fino al 1848, solo in Inghilterra si va formando un proletariato salariato, che non ha altra spinta storica che la lotta contro la borghesia dominante, e non conosce quindi il problema dell'alleanza antif feudale colla borghesia.

Diversa la situazione nell'area francese, dove non solo il feudalesimo governa molto più a lungo, ma assai minore è lo sviluppo industriale e ritardata la formazione di un vero proletariato. D'altro canto la rivoluzione borghese cade dopo un periodo breve quanto multiforme che va dall'89 al 1815, e dopo questi ventidue anni ce ne vorranno altri 33 per « rifarla » attraverso le lotte del 1830-31 e del 1848. In tale periodo è presente la classe proletaria francese, ma deve dividersi tra il compito di fronteggiare i padroni industriali e quello di aiutarli a prendere il potere nello Stato contro la reazione antidemocratica. Quindi la area francese ha una fisionomia propria fino al 1848.

Ma già all'approssimarsi di tale anno, per il marxismo, a lato dell'area inglese con proprie caratteristiche (falsamente interpretate come una prospettiva di conquista legalitaria del potere politico) vi è un'area europea di centro-occidente che ingloba gli altri paesi ove una industria si è formata e ove le rivendicazioni politiche della rivoluzione borghese, prima tra essa quella della formazione di Stati nazionali unitari, si è trasmessa colle stesse lotte di tentato soffocamento della Francia. In questi paesi, tra cui Germania, Austria, Italia e gli altri minori, si pone il problema delle doppie rivoluzioni: abbattere le monarchie feudali o le dominazioni straniere e fondare il regime liberale, e subito innestare a tal conquista le rivendicazioni sociali del proletariato.

Ma la totale sconfitta delle rivoluzioni anche liberali, fuori che in Francia, fa sì che la fase di lotta in comune tra borghesi e operai va oltre il 1848, e abbraccia tutto il periodo della controrivoluzione vittoriosa in Germania ed in Italia e quello

in cui la Francia ha il secondo impero.

Tale nodo è sciolto in parte dalle guerre di sistemazione nazionale (che ampiamente abbiamo trattato a Trieste illustrandone la contemporanea valutazione in Marx) del 1859, 1866, e infine definitivamente dalla guerra 1870 e dalla Comune di Parigi del 1871.

Con Marx che allora scrive: *da questo momento tutti gli eserciti nazionali sono confederati contro il proletariato*, si chiude l'epoca delle alleanze (di battaglia) tra operai e forze borghesi insorte per la indipendenza e la libertà, ed è ribadito da Lenin che nessuna guerra può più essere chiamata « rivoluzionaria » come quelle, a fini liberali e nazionali, e strettamente connesse a lotte insurrezionali, del periodo « 1789-1871 ».

Questa però non è una tesi, una norma, metafisica ed eterna. E' una tesi storica e una norma di partito « di area », altrimenti avrebbe senso non materialista, ma idealista, e non ha infatti a che fare con l'altro idealismo « pacifista » parente ben stretto di quello patriottico. L'area a cui si riferisce la condanna, la storica irrevocabile denuncia pronunciata da Marx nel secondo indirizzo della Prima Internazionale operaia; è quella dell'occidente di Europa, ossia della parte di continente in cui sono comprese, per tralasciare Stati minori, ormai Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Italia, tutti paesi divenuti ad economia capitalistica, retti da forme democratiche e parlamentari, ove di ritorni restauratori feudali più non si parlerà. Quest'area si ferma al confine russo, sebbene Lenin con la sua formula « 1789-1871 » condanni anche la guerra dello zarismo nel 1914 e ogni appoggio ad esso consideri tradimento: essendo quella nel suo complesso guerra imperialista. Ma è chiaro che entro l'area slava Lenin non avrebbe condannata allora una guerra di popoli e nazionalità oppresse contro lo zarismo, ma invitato gli operai dell'industria capitalistica ad appoggiare, armi alla mano, ogni moto antiautoritario e antif feudale di altre classi, della stessa borghesia russa se tanto avesse osato.

9. L'area grande slava

Dunque: area britannica, ove non si parla di doppia rivoluzione del proletariato e della borghesia, e che resta la sola in questa situazione storica dal 1689. Area continentale europea ove si pone il problema delle rivoluzioni liberalnazionali cui il proletariato darà il suo appoggio per un periodo che si chiude al 1871. In quest'area figura la Francia, sebbene nei periodi 1793-1815 e 1848-1852 sia stata governata dalla borghesia e retta a repubblica. Dal 1871 al 1917 tutta l'area britannica ed europea comporta la

piena autonomia dell'azione proletaria verso la conquista del potere e il socialismo. Ma da tali aree resta fuori la Russia che ha ancora la prospettiva di abbattere un regime feudale. Ne resterebbero anche fuori in certo senso i paesi degli slavi del sud e la Grecia, almeno fino a quando nel 1912 non si ha una rivoluzione borghese nella Turchia dei Sultani, e la vittoria nelle guerre balcaniche delle nazionalità che essa governava.

A questo punto sorgono i problemi storici immensi dell'area slava: la via della sua liberazione dal dispotismo e dalla servitù feudale e della sua sistemazione in nazionalità autonome, e i rapporti tra questa lotta e quella divenuta ormai binaria e non ternaria dell'occidente, e quindi tra il movimento operaio di occidente e quello russo agenti in aree tanto dissimili. Sorge il problema più scottante di tutti: l'area slava non si sarebbe mai portata all'unisono con quella europea nella fase successiva al 1871, ma sarebbe, restando sempre isolata, saltata in una fase successiva, quella del potere operaio, mentre l'area di occidente non avrebbe potuto e saputo seguirlo nel rovesciamento della borghesia: ciclo questo impossibile a coordinare colla concezione e la costruzione marxista. E restano i non meno difficili problemi dell'area asiatica, che alla fine va portata in conto, chiedendosi se essa può fare corpo coll'area russa, o recedere alla situazione ternaria di proletariato borghesia e feudalesimo, o ancora più indietro a quella binaria senza il proletariato, o forse più indietro ancora, per dati campi e nazioni.

Se tutto questo non cammina o non può rispondere ad una considerazione con un minimo di storiche uniformità, allora sarà il marxismo a vacillare dall'alto della sua costruzione portata tanto innanzi in un secolo almeno di lotte.

Prima di affrontare tutto questo materiale storico così vasto e ribollente, e volendo dare una risposta relativa a questa area dell'oriente europeo nei suoi legami, dapprima, col centro occidentale — con riserva di affrontare ancora nel rielaborare il contenuto della riunione di Firenze e in altra futura riunione, il problema delle razze e popoli di colore — occorre stabilire nei testi e documenti storici della scuola marxista, come da questa sia stato considerato quel sistema di rapporti nelle fasi 1848-1871 e nella fase successiva; quando cioè l'Internazionale operaia aveva ancora in occidente il compito di finire di sbarcare la rivoluzione liberal-capitalista, e quando, ulteriormente, non ebbe più che il compito di andare oltre un'Europa borghese, verso mete socialiste, che almeno fino alla morte di Engels furono perseguite, poi offuscate dalle involuzioni scet-

tiche e revisioniste, infine malevolmente tradite al momento storico cruciale, quando l'incendio del 1914 sommerse l'Europa e il mondo.

Ciò riesposto — e i materiali sono di primaria importanza dottrinale e storica — converrà vedere come a questa attesa della rivoluzione russa in Europa, fino circa al 1895, corrispondesse l'attesa di essa nel proprio paese, in quella fase dai numerosi movimenti antizaristi, e nella fase successiva (1895-1917) dal movimento autenticamente marxista, strettamente legato all'Internazionale, colla esperienza grandiosa della lotta del 1905, e portatosi poi al punto di essere il perno principale della riscossa contro il crollo opportunistico e socialpatriottico del socialismo europeo.

10. Lo Stato russo e l'Europa

La rivoluzione industriale borghese ha per caratteristica essenziale il formarsi dello Stato nazionale centralizzato, e il procedere tra le lotte di questi Stati che si contendono inevitabilmente territori, popolazioni e risorse produttive. Il rapido decorso in Inghilterra fu facilitato dalle condizioni geografiche: i limiti dello Stato si definirono con secoli di anticipo, perché sia pure dopo una palinogenesi di urti di razze e di religioni, dovevano identificarsi colle coste dell'isola. La natura marittima del paese lo spinse sulla via dei commerci di oltremare al primo posto e affrettò la industrializzazione interna: i rivali nelle guerre commerciali furono successivamente battuti. Ma lo Stato inglese non aveva interesse a conquiste in Europa e ben presto non si impegnò in guerre sul continente, e i conflitti tra spagnoli, francesi, tedeschi cessarono di attrarlo: tanto meno si preoccuparono di lui potenze lontane come la Russia. Sotto l'angolo visuale britannico non vi fu mai un'identità tra Russia e controrivoluzione.

Essa vi fu tuttavia per tutto il resto di Europa in quanto nello spazio continentale il conflitto tra i modi di produzione diveniva conflitto territoriale. Non vi erano marxisti al tempo delle guerre di coalizione contro la Francia, sia repubblicana che napoleonica, ma il fatto che in queste, più che la stessa Inghilterra capitalistica, fu elemento decisivo la Russia, domina tutta la concezione storica marxista dai primissimi anni, e al centro del pensiero storico di Marx giovane e vecchio. Aveva avuto mezzo secolo in meno, avrebbe virtualmente combattuto sotto le bandiere di Dumouriez nella disperata difesa delle Ardenne, Termopoli di Francia, ed anche sotto quelle di Napoleone e dei suoi generali invasori di Europa, si sarebbe dannato di rabbia al passaggio tragico della Beresina, strappati antitedescamente i capelli a Lipsia, riavuto all'evasione dall'Elba e autosepolto nella sinistra prospettiva di trent'anni di controrivoluzione a Waterloo.

Nelle lotte del 1848 e nella loro preparazione era già vivo e vitale, e la direttiva antirussa le illuminò tutte. Già era in costruzione il primo aspetto della dottrina, lo studio del capitalismo, riempito tutto dalla sola antitesi proletariato-borghesia. Già sulla base della critica superatrice di Hegel, di Feuerbach stesso, di tutta la moderna filosofia, si delineava la incisiva costruzione del materialismo dialettico, ma anche il terzo compito, il giudizio d'insieme sul dramma vissuto dalla società del tempo, aveva, in piena coerenza con la dottrina già « esplosa », il suo irrompente sviluppo.

Il *Manifesto* che nella ineguagliata sintesi è la storia sociale della specie umana, ma soprattutto è il grido di guerra del proletariato nella sua sostituzione a quella borghesia, che allora era all'apogeo nella sola Inghilterra, passa in rassegna Francia, Germania, Polonia, Italia, Ungheria, ma della Russia non fa cenno: vedremo come gli autori stessi lo rilevarono nel 1882, licenziando la edizione in lingua russa. Prescrive in quei paesi che gli operai appoggino le lotte di libertà e indipendenza — i comunisti appoggiano ogni movimento rivoluzionario diretto contro le esistenti condizioni sociali — ma non parla di appoggi ad una rivoluzione in Russia: non suppone infatti che colà vi siano proletari, e nemmeno comunisti.

Ma se Marx sembrava non possedere elementi per dare in Russia i termini di una guerra civile, non è possibile negare che qualunque azione di forza militare contro l'impero e l'esercito zarista era da lui entusiasticamente

sostenuta come indiscutibile fattore rivoluzionario per l'intera società europea.

E' stato facile dare a questa posizione unicamente volta allo sviluppo del cammino della rivoluzione internazionale, alla necessità che tutti gli ostacoli levati sul cammino di questa siano travolti e distrutti, il sapore di un odio antislavico dettato da ragioni nazionali e razziali, e ciò quando Marx, ebreo, demoliva le gesta del primo capitalismo israelita servo dell'impero tedesco (poi lo sarà del russo) e, tedesco, virtualmente si dichiarava collaboratore col nemico nelle guerre napoleoniche, vietando dottrinalmente che si definissero guerre di « indipendenza », poiché erano guerre di controrivoluzione.

Tra le prime manifestazioni di Marx fu la collaborazione alla *Gazzetta Renana*, fin da prima del 1848, e durante quell'anno (la Nuova *Gazzetta Renana*). Troviamo fedele riferimento di quelle posizioni nella magistrale « Storia della Democrazia sociale tedesca » di Franz Mehring (ed. Avanti!, pagg. 396-97).

11. Marx e lo slavismo

« La *Neue Rheinische Zeitung* appoggiava queste sue idee con dimostrazioni storiche. Essa faceva inoltre risalire che gli slavi in nessun luogo avevano seriamente partecipato al movimento rivoluzionario del 1848. »

« Un solo coraggio tentativo di rivoluzione democratica, se anche subito soffocato, spegne nella memoria dei popoli interi secoli di infamia e di viltà, riabilita immantinentemente ogni nazione, per quanto profondamente disprezzata. I tedeschi l'hanno sperimentato, ma mentre i francesi, tedeschi, italiani, polacchi e magiari inalberavano la bandiera della rivoluzione, gli slavi si raccoglievano come un sol uomo intorno alla bandiera della controrivoluzione. Innanzi a tutti gli slavi meridionali, che già da molti anni avevano difeso contro i magiari le loro voglie controrivoluzionarie, poi i cechi, poi, pronti alla battaglia, pronti a comparire sul campo del combattimento al momento decisivo... i russi. »

E la *Gazzetta* chiudeva questi frementi articoli con le parole: « noi sappiamo ora dove sono concentrati i nemici della rivoluzione: nella Russia e negli Stati slavi dell'Austria, e nessuna frase, nessun accenno ad un determinato avvenire democratico di questi popoli ci tratterrà dal trattare come nemici i nostri nemici ». E, avendo citato uno scritto di Bakunin, continuava: « Bakunin esclamava alla fine: in verità nulla deve rimetterci lo slavo, ma ci deve guadagnare! In verità si deve vivere! E noi vivremo. Fintanto che ci vien contrastata la minima parte dei nostri diritti, fintanto che un solo membro vien separato o strappato da tutto il nostro corpo, sempre noi combatteremo a sangue, sempre combatteremo accanitamente per la vita o per la morte, fino al giorno in cui lo slavismo sarà grande, libero e indipendente ». Ma se il panslavismo rivoluzionario prende sul serio queste parole, e se, dove si tratta della fantastica nazionalità slava, lascia fuori gioco la rivoluzione, allora noi sappiamo — continua la N.R.Z., ossia Marx — sappiamo che ci resta a fare, allora: lotta, lotta accanita per la vita o per la morte contro la slavismo traditore della rivoluzione, lotta di distruzione e spietato terrorismo... non nell'interesse della Germania, ma nell'interesse della Rivoluzione. »

E qui Mehring aggiunge: son queste le frasi che fecero dire ad un professore tedesco la solenne menzogna che Marx chiede l'annientamento dei popoli russo, ceco e croato.

Più oltre vedremo ancora quale fosse la valutazione da parte di Marx del panslavismo, e come si riproducesse tanto più tardi l'urto con Bakunin, nel 1872, con la stessa rampogna. E come Marx vedesse favorevolmente una guerra futura dei tedeschi contro gli slavi (tesi tanto sfruttata nel 1914!). Ma qui vogliamo notare una frase con cui Mehring, del proprio, riassume le posizioni che si direbbero di politica estera della N.R.Z. e del Marx 1848, dopo aver ribadito che non le detta la causa di nessuna patria, ma solo la causa della rivoluzione.

« La N.R.Z. sapeva che la rivoluzione non va da oriente verso occidente, ma da occidente ad oriente. »

E noi, dopo 106 anni, che cosa dunque sappiamo?

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2639

UN DITO SULLA PIAGA

Sono bastate alcune dichiarazioni del ministro della Pubblica Istruzione, il d. c. Ermini, sulla « piaga » dei libri di testo nelle scuole, perché tutta la stampa si levasse in coro a lodarle e ad appoggiarle, come se, da sole, fossero bastate a sanarla.

E' veramente curioso ciò che avviene in terra italiana. Quando un male comincia a far sentire un po' troppo forte il dolore, c'è sempre qualcuno pronto a compiere il miracolo di estirparlo alle radici o quasi. Così avviene, oggi, per i libri di scuola. I prezzi sono divenuti così alti, che hanno provocato infinite lamentele nelle famiglie meno abbienti, e queste hanno reclamato presso i presidi di istituti o gli insegnanti.

Dove risiede la causa degli alti prezzi? Non c'è dubbio, è ammesso da lor signori, che sta nell'anarchia della produzione dei libri: mille testi diversi per lo stesso tipo di scuola e per la stessa classe. In questo paese di cuccagna, qualunque cretino è libero di scrivere un testo scolastico, e chiunque è libero di stamparlo e di venderlo.

Questa libera concorrenza, spinta alle conseguenze estreme, crea quello che è stato definito « l'incubo di ottobre ». Sembrerà strano che la libera concorrenza in certi settori porti ad aumentare i prezzi anziché diminuirli; ma basta soffermarsi un poco a esaminare come si svolge e i fattori che l'accompagnano, per convincersi che non può essere diversamente. Non deve nemmeno meravigliare il fatto concomitante del peggioramento, anziché miglioramento (come ci si aspetterebbe) della qualità del prodotto, cioè, nel caso in parola, del contenuto e dell'esposizione e, a volte, perfino della veste tipografica del libro.

Chiarita la causa degli alti prezzi

— l'anarchia della produzione — quale misura occorrerebbe non diciamo per eliminare, ma per attenuare il male pur rimanendo nell'ambito dell'economia mercantile? Non c'è dubbio che essa consista nel tirar fuori il cosiddetto libro di Stato, da valere in campo nazionale per una data classe di un dato tipo di scuola. A questa misura arrivò in parte, negli ultimi tempi, il regime fascista, quando le necessità dell'autarchia glielo imposero per ragioni di risparmio. Ma l'attuale ministro della P. I. ha detto esplicitamente che non intende affatto tornarvi, e ciò « per non coartare la libertà che è necessaria nella scuola ». Basterebbe questo per capire che qualunque azione, se ci sarà, lascerà le cose come stanno. E allora, che cosa concludere sull'argomento che si pretende stia tanto a cuore del ministro? Non è difficile dirlo: le sue dichiarazioni sono semplici chiacchiere e hanno lo stesso identico scopo di quelle dei colleghi Romita, Vigorelli, ecc.: creare una valvola di sfogo al malumore. Riconoscimenti delle difficoltà del lavoratore, ostentazioni di buona volontà di porvi rimedio con impegni conditi di parole più o meno demagogiche e di promesse lusinghiere; ecco di che sono le dichiarazioni ufficiali. Tutto ciò senza contare che, se anche lor signori facessero tutto ciò che promettono, non si raggiungerebbe mai quella che è l'aspirazione del lavoratore: un prodotto che non sia merce, che non si scambi contro forza-lavoro o sue espressioni monetarie, e non contenga profitto destinato, direttamente o per il tramite dell'azienda statale, alla classe borghese.